

di ANNA OTTANI CAVINA

Escono quasi in contemporanea due libri di Giuliano Briganti. Un modo originale di accostarsi all'arte

# La critica che diventò seduzione

A fianco, Johann Füssli: "La rivincita"



mente strutturalista.

Niente note, postille, rimandi. Da leggere, una meraviglia. E impossibile da scrivere oggi, prigionieri come siamo di una conoscenza sfaccettata e poliedrica che, nel labirinto dell'erudizione, ci ha privato del filo risolutore. Un filo che Briganti governava con mano sicura.

Lo abbiamo capito solo più tardi, perché, attratto dalle ricerche e dai problemi degli altri, geniale nel trovare le soluzioni, Giuliano era poi così pronto a spiegare con disarmante semplicità da fare ogni volta dimenticare che erano sue - e sue solamente - la chiarezza, la

rock in Uniform era il suo titolo d'attacco: Giuliano lo innalzava contro il pericolo germanico di una critica d'arte fondata sugli stili, costruita senza più artisti, precoce-

sui quali è cresciuta la mia generazione: *I pittori dell'immaginario* del 1977 e *Gaspar van Wittel e l'origine della veduta settecentesca* del 1966 (quest'ultimo in una edizione bellissima, integrata con competenza da Ludovica Trezzani e Laura Laureati). Ma già prima - per non parlare ancora di un'opera storica quale *Il manierismo* del 1945 - Briganti aveva firmato il *Pietro da Cortona*, un libro trascinate come un fiume, capace di spalancare sulla complessità di un secolo, il Seicento, per planare poi sulla realtà quasi fisica di un artista e intaccare quell'idea livellante di barocco su cui la critica tedesca aveva plasmato l'arte d'Occidente. Ba-

«Caro Giuliano, dopo quei giorni inumani io sto ancora a leccarmi le zampe impastate di vetruzzi e di calcinaccio; e in biblioteca la polvere è ridiscesa inesorabile come un velario. Persino i giornali che mi hai spedito scricchiolano maledettamente come una stiva di Conrad o di Hughes. E tutto si risolve in un'interminabile esame di coscienza che per noi storici dell'arte dovrebbe cominciare almeno dal primo bombardamento di Genova... Se qualcuno di noi avesse steso per tempo il racconto chiaro e lucido dell'arte genovese... Se verità consimili fossero giunte a circolare nei seminari di Oxford e Harvard, chissà se la Warspite e la Remillies non avrebbero mirato su Genova con maggior garbo e pulizia».

Colui che s'interrogava con amara coscienza delle responsabilità individuali - il 30 dicembre 1944 - era Roberto Longhi, maestro difficile e carismatico. E colui cui Longhi affidava pensieri angosciosi di fallimento, con una complicità tenera e lacerante «mentre i monumenti rantolano a cranio scoperto», era un ragazzo di poco più di vent'anni.

Un ragazzo prodigo, naturalmente, esploso adolescente con un saggio su *Giusto di Gand* e destinato ad un vero futuro (non sempre succede ai ragazzi prodigo). Giuliano Briganti. Il solo fra gli allievi di Longhi che, con un maestro saturnino e schiacciante, avesse la confidenza di un antico garzone di bottega: discussioni, letture, sfiibranti esercizi sulle fotografie, ma anche risate, partite a scacchi e molta ironia sulle meschinità del mestiere.

Sono passati ormai quattro anni. Era dicembre, una luminosa mattina quando Briganti, colpito da un ictus nella sua casa di Roma, ha interrotto il suo dialogo da questo giornale dove lui, così amabile e tollerante, si trasformava a volte in arciere infallibile a difesa di un'Italia disastrosa e alla deriva. Con una centralità nel tessuto artistico-culturale del paese quale solo si riconosce a Federico Zeri.

Ristampati da Electa, tornano in libreria due fondamentali volumi



A fianco, Giuliano Briganti; sotto, Roberto Longhi



quotidiana si staccano dalla memoria. Tardi, una sera. Intorno a Umberto Eco, in versione semiotico-esilarante sul testo famoso dell'«Anonimo delle Civette»: *Ambarabà cicci coccò, tre civette sul comò... trois chouettes qui font do-do...* (poi nel *Secondo diario minimo* di Eco). E Giuliano complice e divertito, pronto a inventare, sulla famosa sestina, la variante «littoria» del Minculpop: *Ambaradàn ecc...* Perché Briganti, grazie a Dio, era questo, un uomo che allo studio aveva dedicato la vita, senza però sacrificare la vita.

Amava la conversazione, gli amici, gli ulivi di un'isola greca, quella sua Roma «di oro vecchio», con il fiume lento color del miele». Amava i luoghi che aveva

scelto per vivere, la vecchia casa sulle falde del Pincio: ci si arrivava con un rudimentale ascensore, lasciando la folla di piazza del Popolo per sbarcare fra i lecci di un giardino incantato. E Roma là in basso, nel tramonto arancione.

Libero, divertente, accessibile come nessuno. La sua intelligenza faceva scintille, lui la schermava con l'ironia. Come in quell'ultima mattina di sole quando, inseguendo ancora una volta un'idea, Briganti se ne è andato con discrezione, strappando, nel dolore, un sorriso. Si lavorava alla mostra del paesaggio romantico, progetto naturalmente suo. Tutti come al solito nella sua biblioteca. Su un mare di libri e di fotografie, Giuliano si alzò per cercare un'immagine giusta. Ricordo bene era Piranesi. E per cercare - ma questo non l'aveva confessato a nessuno - un torroncino incartato in una carta leggera. «Benvenuto. Premiata Fabbrica cav. Borriello» recitava il messaggio irridente e pieno di grazia che si vide a terra, a caratteri azzurri sulla velina, finito accanto al suo Piranesi, volume nobilissimo con il marchio di lord Leeds.

Tenere e minimali, scaglie di vi-

densità, quel modo avvincente di fare cultura. Senza arroganza, e addirittura con apparente modestia che nasceva dalla sua nobiltà di studioso, non certo dalla scarsa valutazione di sé.

Sapevamo che era uno dei grandi. Ma la mancanza assoluta d'impronta accademica creava ogni volta un incantesimo strano: lui ti chiedeva (si chiedeva in realtà) una risposta, una data, una soluzione a un dipinto. Spariva di colpo ogni naturale disagio, l'interlocutore si sentiva un re. E anche intelligente, perché arrivava fin dove, con un gioco di sponda, Briganti l'aveva impercettibilmente guidato.

Ho sotto gli occhi le pagine del suo *Van Wittel*, novanta magnifiche pagine di apertura, che hanno segnato gli studi sulla veduta. E' la storia di un pittore olandese che - oltre gli archi, le rovine, l'antico - scopre l'incanto della «Roma moderna»: la Roma popolana e fluviale e quella illustre «che sorgeva inattesa al di là dei prati sopra i folti cespugli della riva, con le cupole,

i campanili, le altane e le logge di Campo Marzio a ridosso della linea verde-azzurra del Pincio...». Ed è la storia di un critico d'arte che, per una naturale esigenza di simmetria verso quel primo reporter del Settecento, forgia una lingua seducente e luminosa, che esalta l'oggetto della ricerca, senza esagerare con le maiuscole. Regalandoci un pezzo di storia-storia, sul tema della potenza percettiva dell'occhio, fondamentale per leggere l'intera vicenda del realismo nella pittura, da Canaletto a tutto l'Ottocento.

Più tardi, affacciandosi sui mondi di tenebra di artisti tormentati e nevrotici - *I pittori dell'immaginario* - Briganti dava sfogo alla sua insoddisfazione contro ogni schema lukacsiano e deterministico (l'arte come specchio della realtà sociale) e introduceva una chiave di lettura antropologica a spiegare il mutamento delle forme espressive di Füssli, Blake, Friedrich, Runge, eroi negativi di una sfida lanciata alla cupola protettiva della ragione.

Il libro gli era costato molta fatica, lo si capiva dalla struttura labirintica e ondosca. Eppure era magnetico e appassionante. Immagini esoteriche e difficoltose apparvero per la prima volta meno enigmatiche, con forti effetti di risonanza, grazie alla entrata in campo della psicanalisi, della filosofia, della poesia. Briganti raccontava di un incontro, diciamo pure di un amore, per gli artisti del buio e dell'inconscio, quegli indomiti «traffucanti di assoluto» (così diceva Guido Almansi), con i quali si era a un certo punto imbarcato, in cerca di rive avventurose e non-longhiane.

«Vedere il sole e la luna nel contempo non è comodo per il veggente», scriveva Gonzalez-Palacios a proposito della natura complicata di Briganti. Non era comodo infatti tuffarsi negli abissi e andare in cerca della luce zenitale, frequentare le steppe della notte e coltivare i verzieri della ragione. Ma Giuliano era entrambe le cose, tellurico e solare. E molto, molto di più. Tenere e minimali, scaglie di vi-